

presenza agostiniana

*Se amate Dio, rapite all'amor di Dio
tutti quanti sono uniti a voi...*

(en in ps. 33)



Fra Filippo Lippi - «S. Agostino nel suo studio» - R. Galleria Antica e Moderna - Firenze

agostiniani
scalzi

ANNO V (n. 25) - 1978

1

presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi

Anno V - N. 25 - Gennaio-Febrero 1978 (1)

S O M M A R I O

Carissimi Confratelli (*P. Felice Rimassa*) Pag. 1

Spiritualità Agostiniana

La comunità ecclesiale (*P. Eugenio Cavallari*) » 2

Il messaggio della pace: Riflessioni
(*P. Benedetto Dotto*) » 4

Un altro nostro Sacerdote: P. Vincenzo
Licata (*P. Gabriele Ferlisi*) » 6

Il seme della pace (*P. Luigi Giuseppe Dispenza*) » 7

L'amicizia nella vita religiosa (*P. Aldo Fanti*) » 8

Profili di Religiosi

Ven. Fra Santo da S. Domenico
(*P. Ignazio Barbagallo*). » 10

S. Agostino: la morte, attesa dell'Amore
(*Prof. Smeraldo Dario*) » 14

Dal santuario della Madonnetta: Natale 1977
(*Giulio Sommariva*) » 16

Maria... (*Casimira*) » 18

Pellegrinaggio nella Lombardia Agostiniana » 19

Meditazioni Agostiniane

Comunità: scelta di libertà (*P. Gabriele Ferlisi*) » 20

Inno popolare a S. Agostino (*P. Francesco
Recupero*) » 21

Direttore Responsabile: *Narciso Felice Rimassa*
Redazione e Amministrazione: PP. Agostiniani Scalzi
Piazza Ottavilla, 1 - Tel. (06) 5896345 - 00152 ROMA
Aut. Trib. di Genova N. 1962 del 18 febbraio 1974
Approvazione Ecclesiastica
ABBONAMENTI: ordinario L. 3000; sostenitore 5000
be: merito 10.000; una copia L. 500 - c.c.p. 56864002
PP. Agostiniani Scalzi - 00152 Roma

Tipografia Editrice Frusinate - Frosinone

«Abbi sete ardente e desiderio che tutti conoscano la verità che tu comprendi e intendi: che s'inebriino di questo vino che Dio a ciascuno promette e dona senza prezzo alcuno.

Questa sete della salute del prossimo tuo l'hai da avere sempre; ma ti ha da venire dall'amore che tu porti a Dio e non dal tuo indiscreto zelo. Iddio è quello che l'ha da piantare nella solitudine dell'anima tua; nè ha da cogliere il frutto quando vorrai tu. Da te sola non seminare niente, ma offri a Dio la terra dell'anima tua pura e netta da ogni cosa, ed allora egli seminerà il suo seme come vorrà e farà tutto».

(*Ven. P. Giovanni Nicolucci
da S. Guglielmo:
da «Un Roveto Ardente»,
Pag. 114*)

Carissimi Confratelli,

ricorrendo il 16 gennaio il 250° anniversario della morte del Ven. FRASANTO DA S. DOMENICO, in coincidenza con i 25 anni del nostro ritorno nella chiesa dell'Itria, i Confratelli di quella Comunità, hanno opportunamente programmato incontri di preghiera e di riflessione a cui sono stati invitati i Superiori dell'Ordine, le Autorità civili e religiose, gli Amici e il Popolo di Trapani.

Qui infatti in Ven. Fra Santo, una delle glorie più fulgide della nostra Famiglia religiosa, nacque nel 1655 e trascorse l'intera sua vita. Essa fu un serio e costante impegno d'amore per Dio e per i fratelli.

Prima di essere religioso, sino all'età di 29 anni, esercitò il mestiere di calzolaio ed offrì una singolare testimonianza di fervore cristiano: giornaliera la partecipazione alla Messa, all'Eucarestia, all'adorazione del SS. Sacramento ed assidua la preghiera.

Del denaro ricavato dal suo onesto lavoro si servì per aiutare i poveri e soltanto il confessore riuscì a moderarne la prodigalità eccessiva.

Da una condotta tanto esemplare sbocciò la chiamata di Dio e l'incoraggiamento della Madonna di Trapani alla vita religiosa, accolta con entusiasmo dal giovane.

I buoni Padri del noviziato di Marsala si convinsero presto dell'autenticità di quella vocazione ed ammirarono gli esempi di virtù che il novizio offriva con tanta spontaneità a tutti i religiosi.

Appena professò, nonostante aspirasse a vivere nell'intimità della casa religiosa, gli fu affidato a Trapani l'incarico di questuante che esercitò per oltre 43 anni e cioè sino alla morte.

In che modo e con quali risultati ce lo dicono i suoi biografi:

- nelle parole e nel comportamento appariva come creatura celeste;*
- non sopportava di essere lodato dichiarandosi ignorante e peccatore;*
- usava ogni riguardo verso il compagno di questua, addossandosi le maggiori fatiche, confortandolo nelle umiliazioni, procurandogli i cibi migliori e riservando a sé i più grossolani;*
- non tralasciava di ascoltare ogni giorno la Messa, di adorare a lungo e di ricevere l'Eucarestia e, trovandosi in convento, sempre partecipava alla preghiera comune, anche notturna;*
- ovunque era accolto con entusiasmo dalla popolazione che lo aiutava generosamente, anche per l'ampliamento del convento e della chiesa, domandandogli con insistenza consigli, preghiere e talora anche prodigi;*
- il Signore concesse per mezzo suo grazie particolari a chi ricorreva a lui e gli fece conoscere l'imminenza del giorno della sua morte.*

Trovarci dinanzi ad un modello così vivo ed attuale com'è Fra Santo - del quale auspichiamo quanto prima gli onori degli altari - è motivo di seria riflessione e di confronto per ciascuno di noi.

Con questo augurio, fraternamente e cordialmente vi saluto e vi abbraccio.

Roma, 6 gennaio 1978.

*P. Felice Rimassa
Priore Generale*

SPIRITUALITÀ

AGOSTINIANA

LA COMUNITA' ECCLESIALE

Mille episodi di ogni tipo ci convincono che è l'argomento del giorno. All'interno della Chiesa e di ogni comunità politica – per non parlare della famiglia – si assiste ad un fenomeno singolare ed estremamente dinamico: la formazione di gruppi più o meno omogenei attraverso i quali esprimere una vita di comunione o, quanto meno, di relazione per entrare in contatto con la più vasta comunità mondiale degli uomini. La maturazione piena e totale della persona passa ormai attraverso una densa esperienza di vita comune. E ci si muove tra violenze, utopie, speranze, delusioni.

La Chiesa ce l'ha un suo modello; anzi, essa stessa si definisce una comunità di fratelli congregati da Dio per formare un cuor solo ed un'anima sola. In un contesto di spiritualità agostiniana sarebbe inconcepibile trascurare la dimensione ecclesiale della vita cristiana. Anzi, bisogna affermare subito la centralità del tema quando si parla di spiritualità agostiniana.

Oggi si vuole andare alla sorgente e alla sostanza delle cose. In una comunità che vive la Regola di S. Agostino ci si interroga sinceramente se basta il trovarci insieme a fare «i generici» o se occorre in-

sistere sull'unica cosa necessaria: la comunione degli spiriti e della vita.

Per questo, «Presenza agostiniana» intende sottoporre fraternamente a tutti coloro che condividono l'ideale di fraternità agostiniana una riflessione sulle caratteristiche fondamentali della comunità ecclesiale.

E' DIO CHE SCEGLIE

Tutte le comunità umane possono avere un minimo comune denominatore: i membri si scelgono reciprocamente per un determinato «interesse» comune. Nella comunità ecclesiale le cose non avvengono così perchè è Dio e solo Dio che sceglie i suoi con i quali vuole formare una Famiglia. Questo è il primo elemento discriminante la comunità ecclesiale da tutte le altre possibili comunità, e questo è estremamente bello, logico, rassicurante perchè la ragione ultima dei miei comportamenti è un atto di fede e di amore.

Una traduzione vitale e dinamica dell'atto di fede mi fa pensare così: «Dio mi vuole, io mi lascio scegliere e prendere da Lui». In questo clima di fede possiamo ef-

fettivamente percepire la chiamata di Dio e rispondervi affermativamente. La Chiesa è plebs adunata, popolo di Dio convocato insieme. Essa «continua» a stare insieme perchè è Dio che continua a sceglierla.

Il destino della comunità ecclesiale dipende da questa presa di coscienza. Se la comunità ecclesiale deve esaminarsi è proprio sul piano della fede: sono io che scelgo gli altri per un interesse personale o è Dio che sceglie gli altri per me e io Lo lascio fare fino in fondo nella mia vita?

HO BISOGNO DI TUTTI

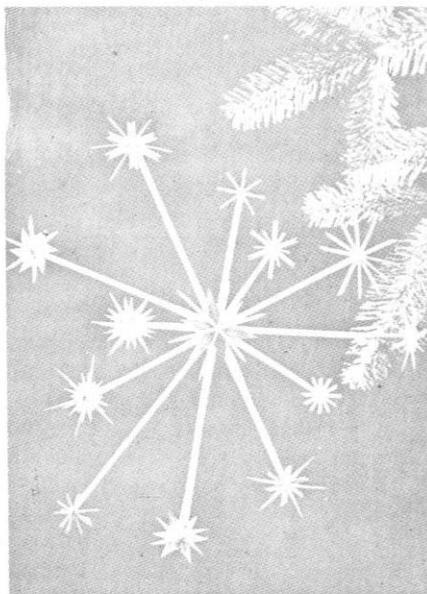
Dunque, Dio sceglie determinate persone nella mia vita e le sceglie «a caso»; poi, a esperienza inoltrata, me le toglie e le sostituisce con altre. Ben raramente le scelte di Dio coincidono con le nostre e noi lo contestiamo a Dio! Non che «Dio scelga i buoni, ma fa diventare buoni quelli che ha scelto» (Comm. Vg. Gv. 86, 3). Vuol essere semplicemente il primo e l'unico nella nostra vita. Ma c'è un'altra ragione di fondo accanto a questa: Egli vuole che ci rendiamo conto che ciascuno di noi ha assolutamente bisogno degli altri e di tutti gli altri. Forse il bisogno di «prendere» dagli altri potrà cessare, ma il bisogno di «darsi» agli altri non verrà mai meno.

Dio sorteggia tutti perchè «in uno la grazia perviene a tutti, in quanto la sorte esprime il favore di tutti, dato che è nell'unità che la grazia perviene a tutti. E quando si tira a sorte non si tiene conto dei meriti delle singole persone, ma ci si affida all'occulto giudizio di Dio» (ivi 118, 4).

La comunità ecclesiale sente così il rapporto con gli altri: un bi-

sogno ineliminabile di darsi agli altri. Un debito, questo, che soltanto la morte estinguerà.

Nella comunità agostiniana si parla di condivisione totale dei beni, soprattutto di quelli spirituali: «Non dite di nulla: E' mio, ma tutto sia comune fra voi» (Reg. 1, 4). E ancora: «La Chiesa è quella società in cui nessuno può dire di avere qualcosa di suo» (Comm. Vg. Gv. 119, 3). La condivisione è il punto di incontro con gli altri. Quando tutto sarà condiviso, la ecclesialità sarà piena: diverrà cattolicità. Ecco lo spirito e la linea d'azione di ogni autentica comunità agostiniana.



Il nostro dono e per gli altri: il bene, infatti, esige di diffondersi.

UN CUOR SOLO E UN'ANIMA SOLA VERSO DIO

Tutto ciò ha un movente e un fine ben preciso: Dio. Nella comunità ecclesiale si parla di Dio, si parla con Dio, si ascolta Dio, si obbedisce a Dio, si ama Dio: «Il mo-

tivo essenziale per cui vi siete riuniti è vivere unanimi nella casa ed avere l'unità di mente e di cuore verso Dio» (Reg. 1,3).

La tensione della comunità ecclesiale è camminare insieme per arrivare con tutti a Dio, punto di fusione degli spiriti umani. I valori soprannaturali costituiscono l'interesse comune di coloro che si riuniscono insieme nel nome di Dio: «Chi conosce la verità, la conosce, e chi la conosce, conosce l'eternità. La carità la conosce. O eterna verità e vera carità e cara eternità, tu sei il mio Dio, a te sospiro giorno e notte» (Conf. 7, 16).

Anche su questo aspetto oggi si rivolge l'attenzione di tutti. Si comprende che soltanto una motivazione soprannaturale può tenere insieme tutti gli uomini al di sopra di ogni fattore di rottura. In un mondo che si autodistrugge con l'odio, la comunità ecclesiale diviene fattore di pacificazione e unificazione: «La Chiesa è tutto il mondo e tutto il mondo odia la Chiesa. Il mondo odia il mondo, il mondo ostile odia il mondo riconciliato, il mondo condannato odia il mondo che è stato salvato, il mondo contaminato odia il mondo che è stato purificato» (Comm. Vg. Gv. 87, 3).

La Chiesa è annuncio di speranza per tutti gli uomini, è la casa della speranza, della concordia e della riconciliazione. In essa si celebra la Misericordia di Dio per tutti gli uomini chiedendo e donando il perdono fraterno: «Ama l'eternità. Regnerai senza fine, se tuo fine sarà Cristo, col quale tu regnerai nei secoli dei secoli. Amen». (Esp. Sal. 145, 20).

P. Eugenio Cavallari

Il messaggio della pace:

riflessioni

Il «Messaggio» del Papa, che, anche quest'anno, accompagna la celebrazione della Giornata mondiale della Pace, e ne è il sottofondo, va meditato seriamente da tutti che vogliono contribuire con sincerità al raggiungimento del massimo bene dell'umanità. O, quanto meno, a renderlo meno remoto.

La parola del Papa, «ministro della Religione», se si rapporta al significato e al contenuto della «Giornata», si fa addirittura accorata. Non ci si può limitare a discorsi accademici o di maniera: devono essere smossi i cuori e le menti.

La «Giornata» vuol essere, in realtà, un ripensamento di quello che la liturgia ci mette dinanzi come il riassunto della predicazione di Gesù: «convertitevi e credete al Vangelo».

Ovviamente non per ammirarlo soltanto, ma per viverlo, praticandolo fino in fondo, pagando di persona.

«Convertitevi»; ossia: cambiate, se è necessario, radicalmente la vostra vita, invertite la marcia, mutate rotta. «Credete», cioè: fate talmente vostro il messaggio divino che diventi «osso delle vostre ossa e carne della vostra carne». Il messaggio divino che parla di fraternità, di sincerità e di amore.

Che cosa di più chiaro e, insieme, di più tremendo?

La meditazione di un giorno fra i trecentosessantacinque dell'anno, non basta, certo, a risolvere il problema della pace, che man mano che il tempo passa, si fa sempre più angoscioso. Anche se, lo dobbiamo constatare, è presente e pressante a tutti i livelli.

«La pace è dono di Dio offerto agli uomini». Basta soffermarsi un momento e in modo appassionato per comprendere che, se si vuole operante e duraturo «il dono», i destinatari di esso, gli uomini, devono collaborare in tutta umiltà.

La attenzione e la sincerità di un giorno, però, non sono sufficienti per mutare in meglio le cose, segrete o meno, della politica internazionale e mondiale. Ci sono troppe passioni, troppi egoismi, troppi interessi materialistici ad inquinarla, per cui, l'uomo in tutti i suoi aspetti, che ne è, poi, l'oggetto principale, sembra essere dimenticato o messo in seconda linea.

La pace è, in definitiva, «il Vangelo»: come tale, essa, non solo deve essere «accolta» rispettosamente – è regalo di Dio! – ma collocata al vertice degli spiriti, dei programmi, delle speranze, della felicità.

Fino a che non sarà così, la pace, che ognuno, peraltro, desidera e ne esalta, quasi pregustandoli, gli incalcolabili benefici, rimarrà «un sogno ideale» o, al più, una pia attenzione, destinata, come altre, a cadere nel vuoto, se non proprio a lastricare l'inferno.

Sarà, dice il «Messaggio», una ennesima «utopia attraente», magari affascinante, ma che può rivelarsi estremamente pericolosa, non fosse altro perchè «infecunda e irraggiungibile».

Non sarà mai quello che, invece, è per sua natura: «una realtà mobile e da generare ad ogni stagione della civiltà umana» come frutto della grazia, prima di tutto, di sforzo comune, di intelligenza e di equilibrio.

L'assillo della pace nel mondo di oggi. Sciogliere questo nodo, renderlo meno pauroso, non è compito soltanto dei pochi «addetti ai lavori». Non ci sono, non ci possono essere, dei delegati «ad omnia». E' impegno costante di tutti, e tutti ne devono essere responsabilmente investiti perchè ognuno in particolare, ogni categoria sociale, ogni collettività umana sia in grado di portare un, sia pur piccolo contributo.

Non è neppure pensabile disinteressarsi del problema quasi che chi gode della pace «fosse dispensato da ogni cura e da ogni disturbo». Lo «stato di atarassia pubblica», sottolinea il Papa, può assicurare, o far credere di assicurare, «una beatitudine stabile e tranquilla», ma «sà di inerzia e di edonismo» ed è, perciò, condannabile.

L'INSIDIA DELLA PACE

Il «fenomeno» che, benchè latente, minaccia sempre la possibilità della pace, rimarca il «Messaggio», è la violenza, quali che siano i gradi e le colorazioni.

C'è una violenza, così detta, «privata» che, abilmente manovrata e organizzata da chi, certamente in malafede, lancia il sasso e nasconde la mano, stà assumendo proporzioni talmente vaste da «diventare costume».

Ciò deriva, è denunciato senza edulcorazione di termini, dalla «decadenza della coscienza morale». Decadenza da attribuire alla mancata assistenza della società – si parla, infatti, di «pessimismo sociale» –

e alla non educazione, o scadente educazione, alla «onestà professata per se stessa» e allo «amore... vero, nobile e fedele».

La macerazione «in pensieri amari» per una giustizia disattesa, è un'altra componente della «vendetta ideale» che esplose, spesso, in forme violente e incontrollabili perchè irrazionali. Ciò che è appena «possibile» diventa, allora, sic simpliciter, «l'onesto e il solo freno è il timore di una sanzione pubblica e privata». Atti vili e proditori sono il frutto dell'azione predisposta al sicuro, grazie a coperture e connivenze di tutti i generi, e «la violenza è ripagata dal successo impunito».

La violenza eretta a sistema «per regolamento di conti», perchè non è altro che «esplosione di cieca energia», degrada l'uomo, precipitandolo dal «livello razionale a quello passionale». Decompone e dissolve gli stessi «sentimenti di umanità», cioè distrugge il tessuto connettivo e indispensabile della società.

La violenza è quanto più antisociale possa esistere, sia per i metodi che adopera per organizzarsi, sia per l'omertà di cui si avvale come di «scudo di protezione, sia per «un disonorante senso dell'onore» che le fornisce «un palliativo di coscienza».

«La violenza conduce alla rivoluzione», vale la pena di ricordarlo, e questa, quasi fatalmente, sfocia nella «perdita della libertà», caduta la quale, tutto è miseria, amarezza e rovina!

Non per nulla Gesù, che pure è «mite ed umile di cuore», condanna severamente il ricorso alla vendetta come a soluzione di problemi: «tutti quelli che mettono mano alla spada, periranno di spada» (Mt. 26, 52).

APPELLO AI RAGAZZI... E A TUTTI...

L'appello ai ragazzi, «una postilla», chiude il «Messaggio».

Qualche giornale e qualche emittente radiofonica libera – si fa per dire! – lo hanno commentato con dispettosa ironia quasi l'ultima spiaggia cui è approdato il Papa, che non sa più a che santo votarsi...

A nessuno può, invece, sfuggire l'importanza di esso.

Visto che i ragazzi di oggi saranno, domani, oltre che i benpensanti e gli equilibrati, anche i guerriglieri, i bombaroli, i sovvertitori.

Visto che gli amanti delle «molotov» di oggi, appena ieri, erano dei ragazzi cui nessuno badava, o badava troppo poco. Sono soltanto dei ragazzi, si diceva...

Litigare, è da sempre, occupazione «congeniale» ai ragazzi, ma, dice il Papa, è «una vanità nociva», che contiene il germe della guerra.

Vanità, alimento dell'odio, che cova nello orgoglio e nella invidia, spesso scambiata per emulazione, atta a formare «il ragazzo di belle speranze»!

Anche S. Agostino si preoccupa di questo fenomeno quando, ricordando i suoi primi anni, si scopre prepotente, rissoso e invidioso della buona riuscita dei compagni di scuola e felice dei loro insuccessi.

Bisogna essere forti. Certamente, ma con l'animo, col contegno, col dominarsi.

Bisogna saper perdonare le offese nel modo vero, cioè «tornare presto amici» come prima, più di prima. E' l'unico modo di perdonare insegnato dal Vangelo.

Alcune parole del «Testamento ai giovani» di Raoul Follereau possono concludere il «pezzo».

Anch'esse devono essere meditate seriamente.

«O gli uomini impareranno ad amarsi o, infine, l'uomo vivrà per l'uomo, o gli uomini moriranno.

Amarsi o scomparire. Non è sufficiente inneggiare a: «la pace, la pace», perchè la Pace cessi di disertare la terra.

Occorre agire. A forza d'amore. A colpi d'amore.

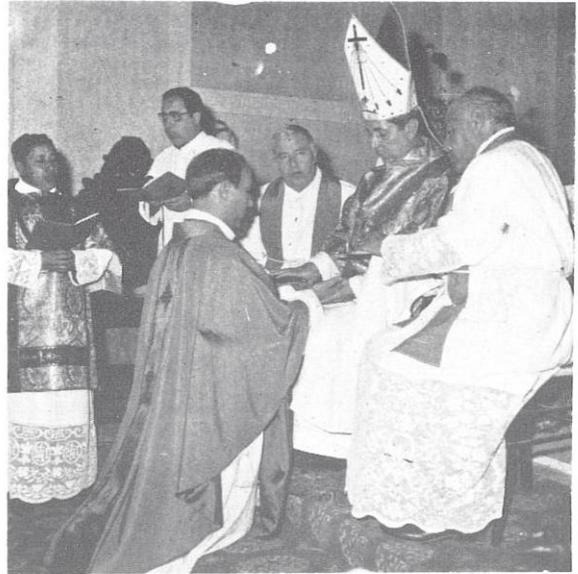
I pacifisti con il manganello sono dei falsi combattenti. Tentano di conquistare, ma disertano. Il Cristo ha ripudiato la violenza, accettando la Croce».

P. Benedetto Dotto



La pace è sempre in Dio
perchè Dio è la pace.

Un altro nostro nuovo sacerdote: P. Vincenzo Licata



E' stata quella enorme fiumana di gente, che prima aveva letteralmente gremito la chiesa madrice di Grotte (A G) e che poi si riversava in un vicino salone per poter formulare personalmente gli auguri al festeggiato e consumarvi un semplice ma scelto rinfresco, che ad un confratello (per la cronaca, il P. Vincenzo Antinoro, Arciprete di Campofranco) ha strappato questa tanto semplice quanto profonda esclamazione, che mi ha molto colpito: è proprio vero che le ordinazioni sacerdotali sono festa di popolo, mentre invece i matrimoni sono festa di invitati!

E infatti circa 2500 persone spontaneamente avevano fatto ressa in chiesa e nella piazzetta antistante. Erano pigiate, come mai forse era avvenuto. Perché? Specialmente perchè volevano vedere, volevano capire, volevano partecipare una gioia che sentivano come propria, volevano fissare un momento, fugace come tutti i momenti del nostro tempo, ma da cui sapevano che sarebbe dipesa una realtà nuova, eterna, una realtà che apparteneva anche a loro: un nuovo sacerdote di Cristo, il P. Vincenzo Licata! Sì, è fuori dubbio che il sacerdote, nonostante tutto, la gente lo sente come suo, come compartecipe e artefice della sua sorte. Per questo tanta gente era in chiesa, per questo cantava, per questo vibrava! Molti spingevano, ma solo perchè volevano vedere meglio! Alcuni piangevano di commozione, forse perchè mai avevano assistito ad una celebrazione così sobria, insieme solenne, e soprattutto densa di contenuto e di mistero soprannaturale! Ma anche coloro ai quali non era nuova una tale celebrazione erano visibilmente commossi, perchè vivevano, tutti un nuovo momento di grazia.

Un nuovo sacerdote! Cioè un nuovo miracolo dell'amore di Dio!

Un nuovo sacerdote! Cioè un comune giovane, preso tra gli uomini ma trasformato dal rituale gesto

consacratorio dell'imposizione delle mani del Vescovo, per essere costituito mistero di salvezza, mediatore comune tra Dio e gli uomini!

Un nuovo sacerdote! Cioè un giovane non preso a caso, ma scelto personalmente dall'amore di Dio, e da questo amore sorretto lungo il difficile e tortuoso cammino di preparazione!

Un nuovo sacerdote! Cioè un giovane non forzato, ma invitato liberamente a seguire una strada che, se è la più luminosa ed eccellente per un uomo, è anche la più sacrificata, la più sofferta, come ha fatto ben capire il Vescovo consacrante, Mons. Gino Bommarito, ausiliare di Agrigento, il quale ha esordito la sua bella omelia col rivolgere a P. Vincenzo «un saluto di ammirazione» per il coraggio dimostrato, per la tenacia, per lo spirito di sacrificio. Quanti pochi giovani infatti, nell'edonismo dilagante di oggi, sono disposti ad accogliere l'invito di Gesù e seguirlo per divenire pescatori di uomini!

Un nuovo sacerdote! Cioè un giovane che si lascia convincere e conquistare da Cristo per essere un testimone e suo ministro di salvezza: testimone leale, ardito, gioioso, ripieno di amore divino per offrire l'esempio, come ricordava il Vescovo, di una castità che non sia inutile mutilazione, di una povertà che non sia una sterile miseria, di una ubbidienza che non sia una avvilita shiavitù, ma che sia invece riflesso luminoso della bellezza e dell'amore di Dio; e oltre che testimone, ministro degno, per offrire a Cristo le mani, la lingua, la testa, tutta la persona,

allo scopo di permettere la rappresentazione sacramentale della salvezza meritata da Lui, che interpella ogni uomo!

Un nuovo sacerdote! Cioè un segno di sicura speranza per il domani dell'uomo! Fin quando sulla terra un sacerdote eleverà in alto il pane e il vino trasustanzianti nella realtà umano-divina di Cristo, ed alzerà la sua mano benedicente ed assolvente, coraggio! l'azzurro radioso della risurrezione squarcerà sempre il fitto grigiore della miseria, dell'odio, del peccato dell'uomo. E' per questo che il Vescovo esprimeva ancora al P. Vincenzo il suo «augurio di speranza!».

Questo augurio così bello del Vescovo, noi lo facciamo nostro: P. Vincenzo, sii un sacerdote vero, come vuole Dio! Tutti i giorni vivi la tua offerta di sacerdote e di sacrificio insieme a Cristo! Il «Prendi, o Signore, il poco che offro, il nulla che sono; e dammi il molto che spero, il Tutto che sei», che hai scritto sull'immaginetta-ricordo, uniscilo all'offerta di Cri-

sto, ed allora tu sarai simbolo di fiducia, di speranza, di sorriso per questa umanità che cerca luce, pace, amore,... Tu le darai Dio! tu indurrai altri piovani a seguire Cristo! Tu farai moltiplicare le vocazioni religiose e sacerdotali nella Chiesa di Dio, nel nostro amato Ordine degli Agostiniani Scalzi, quest'Ordine che ti ha portato con tanto amore all'altare del Signore!

Vogliamo esprimere anche la nostra gioia alla tua Mamma ed ai tuoi familiari che hanno atteso questo momento, nonchè allo zelante parroco del tuo paese, P. Ferdinando Castellino, che ha preparato con vero entusiasmo sacerdotale e con dedizione la festa della tua ordinazione. Dalla sua parrocchia possano sorgere altri giovani disposti ad accogliere l'invito di Gesù a seguirlo.

P. Vincenzo, ancora tanti auguri!

P. Gabriele Ferlisi

IL SEME DELLA PACE

III

I

Nuvole irose,
ottenebrati
tramonti inquieti
spuntano in faccia al sole
senza rossore
e l'uomo inzuppano
di fango.
Freme la terra.
Avvolto nella mota
il seme della pace
non germoglia.

Si apra la terra,
germogli il giusto,
operator di pace.

II

Ma sterile
è il cuor dell'uomo
che sulle autostrade
romba fremente,
che i cieli
e i mari vergini
violenta,
contaminando prole
ed esistenza.
Moderna società
alla deriva!

Si apra la terra,
germogli il giusto,
operator di pace.

La voce amica,
eco della grotta betlemita,
dal suol lunare
silente
annunzia pace.
Pace non è
nella selvaggia
giungla della vita.
Umili zolle
il seme consumate
alla luce del sole.

Si apra la terra,
germogli il giusto,
operator di pace.

P. Luigi Giuseppe Dispensa

(Giuseppe Dispensa (P. Luigi) 3° premio all'VIII concorso internazionale «Giuseppe Ungaretti» dell'Accademia di S. Marco (PORTICI) con targa e diploma in data 28.12.1977 nella Sala della Protomoteca in Campidoglio - ROMA).

L'amicizia nella vita religiosa

Questo dolcissimo sentimento umano, senza età perchè di tutte le età, che ha fatto scrivere al pagano e lontano Orazio «fin che sarò sano di mente, niente avrò più caro di un amico» (1) e al cristianissimo e attuale Voillaume «non posso credere che un uomo, senza amici, possa essere perfetto; so ad ogni modo, che sarà un uomo profondamente infelice» (2), è vivibile nella comunità religiosa?

Quesito non accademico, ma esistenziale.

L'amicizia è stata, alle volte, ostacolata, posta sotto processo, nonostante che a noi Religiosi sia stata referenziata dallo stesso S. Agostino: «All'uomo che non abbia un amico, nulla può essere piacevole» (3).

COS'È L'AMICIZIA?

L'amicizia la si vive, non la si definisce. Definendola, la si schematizza. Schematizzandola, la si diluisce.

Molti autori hanno tentato di schedarla.

Al negativo, diciamo che l'amicizia non è simpatia. Sarebbe troppo poco. Sarebbe troppo breve. Sarebbe troppo instabile.

Al positivo, vediamo l'amicizia come una sorta di annuncio della carità: «L'amicizia molto rettamente e giustamente è stata definita:

un consenso nelle cose umane e divine, fondato sulla benevolenza e sulla carità» (4). Così Agostino.

L'amicizia è fra due poveri – chi più povero del Religioso che della povertà ne ha fatto un voto? – cioè fra due che cercano insieme qualcosa che non hanno per giungere insieme a Qualcuno di cui hanno bisogno: «Erano, le nostre, le bocche di tre affamati (Agostino-Nebridio – Alipio) che si ispiravano a vicenda la propria miseria, rivolte verso di te, o Dio, in attesa che dessi loro il cibo nel tempo opportuno» (5).

Nessun amico è amico nel vero senso della parola se non è precursore di un Amico più grande: «Non c'è vera amicizia, se non quando l'annodi tu, o Signore, fra persone a Te strette col vincolo dell'amore diffuso nei nostri cuori ad opera dello Spirito Santo che ci fu dato» (6). E Ancora: «Ama Veramente il suo amico colui che ama Dio nel suo amico, perchè egli vive in lui o per il quale vive in lui» (7).

Teologicamente, secondo S. Tommaso, l'amicizia non è a tutto rigore una virtù speciale distinta dalle altre, ma è certamente virtù e qualcosa di conseguente alle virtù. (8)

AMICI DI S. AGOSTINO

Chi si è accostato alle Confessioni, ha sostato – l'animo volto a evocare persone amate – dinanzi al capitolo quarto, dove Agostino parla di un giovane amico che gli è morto. (9)

Una sosta d'obbligo.

L'amicizia non muore, anche se muore l'amico: Agostino piange l'amico di un pianto senza Dio, ma ce ne riferisce, vivi e palpitanti, i sentimenti che a lui lo univano.

Un fatto di estuosa esperienza agostiniana, supporto ineludibile per scandagliare l'affettività del Santo emergente dalle sue lettere, dove l'amicizia, dai tanti volti e dai tanti nomi – Alipio, «mio dolcissimo concittadino» (12); Profuturo, «un altro me stesso» (13) – acquista sembiante e ottica cristiani.

Le stesse Epistole non sono altro che fogli volanti che portano un'anima ad un'altra anima: «Ho avuto un grande piacere nello scriverti – così a Nebridio – vorrei indurti a scrivere una lettera più estesa; mi auguro di poterti leggere un pò più a lungo. Giacchè non sono in grado di dire appieno quanto mi faccia piacere leggerti». (14)

Non è iperbolico affermare che «dell'amicizia, S. Agostino ne conobbe tutte le forme: l'amicizia «nemica» che conduce al male; l'amicizia puramente umana che si disperda di fronte allo «scandalo» della morte; l'amicizia cristiana, più profonda e insieme più serena, che dura, nella speranza, in eterno» (15). Tutti questi legami amicali vengono analizzati ampiamente nel lavoro di Marie Aquinas McNamara: «L'amicizia in s. Ago-

(1) Orazio: *Satire* 1,5.

(2) R. Voillaume: *Come loro*, ed. Paoline

(3) *Ep.* 130, 2, 4.

(4) *Contra Acad.* 3, 6, 13.

(5) *Conf.* 6, 10, 17.

(6) *Conf.* 4, 4, 7.

(7) *Serm.* 336, 1.

(8) S. Tommaso: *Summa theologiae* II-II, q. 23, art. 1.

(9) cfr. *Conf.* 4, 4, 8.

(10) *Conf.* 9, 3, 6.

(12) *Ep.* 84, 1.

(13) *Ep.* 38, 1.

(14) *Ep.* 3.

(15) A. Trapé: *S. Agostino: l'uomo, il pastore, il mistico*, pag. 42.

stino» (Ed. Ancora) cui rimandiamo il lettore per una esaustiva conoscenza tematica.

E' POSSIBILE L'AMICIZIA NELLA VITA RELIGIOSA?

Rispondiamo con un «distinguo».

Tutti ammettono la possibilità teorica delle amicizie spirituali nella vita religiosa, ma alcuni credono che la realizzazione pratica di tali amicizie, nella vita reale della comunità, non sia possibile (16) poichè, a loro dire, è facile smarrirsi tra brume di una sensibilità più o meno marcata e perchè una amicizia preferenziale fomenterebbe rapporti esclusivistici a scapito dell'intera comunità.

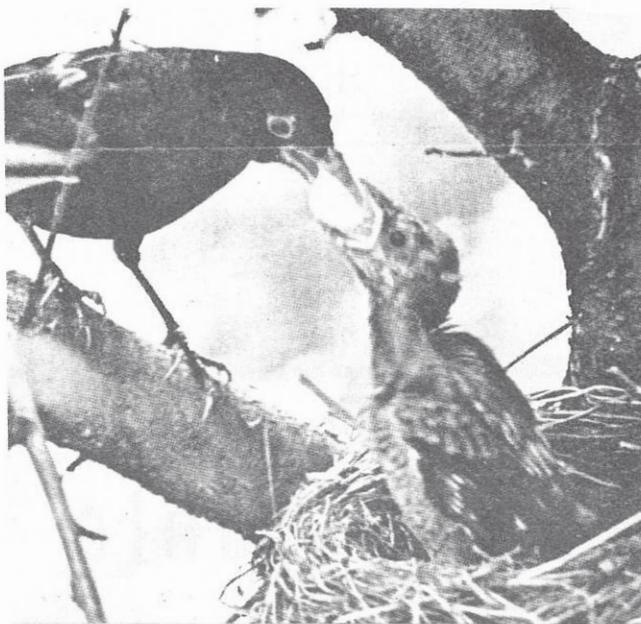
Due pericoli non immaginari.

Di segno opposto, non sono amicizia – che anzi, ne sono l'antitesi – certe alleanze opportunistiche e certe combinazioni che variano col variare delle circostanze, quasi dadi gettati, tratti e rigettati su un ipotetico trictrac della vita.

Con l'amicizia non si dadeggia.

«E' di per sè controproducente combattere, senza distinzione, ogni amicizia tra giovani religiosi – la giovinezza è l'età in cui ci «si intenerisce all'amicizia» (17) – come pericolosa, poichè si viene a creare una coscienza di «allarme» ingiustificato di fronte a una sana espansione del cuore. Si creerebbero, in tal modo, spiriti misantropi, diffidenti, sospettosi, incapaci di comprendere i problemi umani, torri di avorio inaccessibili alle anime nell'apostolato». (18)

L'apporto positivo dell'amicizia nell'ambito di una comunità religiosa è rilevabile quando questo vincolo diventa centro irradiatore dello spirito di famiglia che tutti



unisce in un solo abbraccio d'amore (19): «Noi desideriamo essere amati da voi; – scriveva Agostino agli amici che vivevano nel suo monastero – solo che non vogliamo essere amati per noi. Noi vi amiamo in Cristo ed è in Cristo che voi, a vostra volta, dovete amarci» (20).

«S. Agostino porta nella vita religiosa tutta la carica dell'amicizia: una amicizia aperta, non gelosa; spirituale, non sensibile; franca, non adulatorice; soprannaturale, non puramente umana» (21) perchè conscio che non sono possibili comunioni col Cristo eucaristico che non vengano controfirmate e siglate da comunioni col Cristo sociale.

UTILITA' DELL'AMICIZIA NELLA VITA RELIGIOSA

Mutuando il linguaggio psicanalitico di Joao Mahana, sottoscriviamo l'affermazione che «un prete senza amici 'puzza' di rimosione affettiva. Un prete con pochi amici è un prete con poca salute

psichica» (22). Il riscontro è valido, a fortiori, per il Religioso che della vicinanza dei fratelli ne ha fatto un tipico 'modus vivendi'.

Il confratello non è un coinquilino.

Spulciando da S. Agostino, ci siamo imbattuti in una concisa espressione che conferma il nostro assunto: «Non si conosce veramente un uomo se non mediante l'amicizia» (23).

«Quando valutiamo il bene insostituibile di un'amicizia vera – è sempre lo psicanalista che parla – quando veniamo a conoscenza di confratelli sostenuti nella fedeltà al sacerdozio dall'amicizia di un confratello, quando calcoliamo il numero di coloro che non avrebbero naufragato se avessero avuto un amico su cui fidare, non comprendiamo i denigratori dell'amicizia» (24).

Parole amare, pregnanti, da cui evinciamo tutta l'utilità dell'amicizia:

Senza perorazioni.

P. Aldo Fanti

(16) cfr. A. Roldan: *Le crisi nella vita religiosa*, pag. 56.

(17) *Conf.* 1, 20, 31.

(18) A. Roldan: *o.c.*

(19) cfr. B. Haring: *La legge di Cristo*, vol. II, pag. 412.

(20) *In Jo. ev. tr.* 6, 1.

(21) A. Trapè: *La regola*, pag. 153.

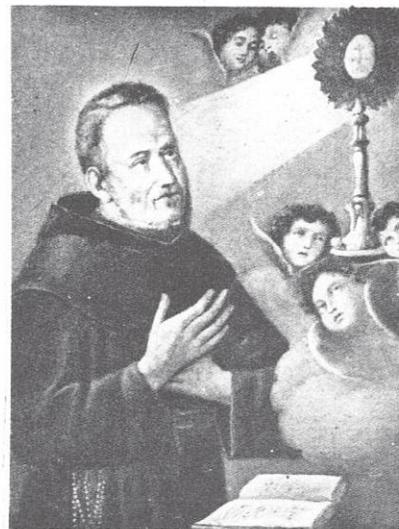
(22) Joao Mahana: *Psicanalisi per il clero*, pag. 61.

(23) *De div. quaest.* 83, q. 71, 5.

(24) Joao Mahana: *o.c.*

Nel 250° anniversario della morte

Ven. Fra Santo da S. Domenico



Ven. FRA SANTO di S. DOMENICO
AGOSTINIANO SCALZO

Ma chi era quest'umile fraticello che, dopo 250 anni dalla morte, riesce a convocare tanta gente dal suo muto e inviolato sepolcro? Chi era questo singolare individuo che, vissuto nell'amore al silenzio, umiltà e nascondimento, ha la forza di mobilitare popolo, autorità civili ed ecclesiastiche financo da Genova, dalle Marche e da Roma?

A queste domande rispondono coloro che l'hanno conosciuto e lo hanno visto camminare a Palermo, Monreale, Alcamo, Mazzara del Vallo, Marsala, Sciacca e Trapani, sua città natale. Questi hanno reso testimonianza giurata nel processo sulla fama delle sue virtù.

Ascoltiamoli.

Il frutto di una famiglia cristiana

In primo luogo ci si fa sapere che il Ven. Fra Santo è un fiore

profumato sbocciato da una famiglia cristiana.

I suoi genitori, Giuseppe e Paola Di Santo, lo videro apparire sul loro casto talamo nuziale a Trapani, il 5 agosto 1655.

Il neonato non ereditò dal padre e dalla madre solo i caratteri biologici, a norma delle leggi mendeliane, ma anche i geni della vita cristiana; che essi vivevano intensamente. «Essendo la madre – così i processi – *gravida del Servo di Dio, sentivasi più del dovere festante, ricevendo dalla gravidanza non aggravio, ma sollievo. Era più del solito inchinata alla visita delle chiese, specialmente del Venerabile (l'Eucaristia)*» (Art. 2).

E il nostro Fra Santo si distinguè per l'amore al SS. Sacramento e per la premura a visitarlo nelle diverse chiese delle città in cui si recava.

Poichè quando egli era ancora in fasce veniva trovato con le manine incrociate sul petto «*venne educato dalli suoi genitori nel santo timore di Dio, li rammentava spesso la madre il suddetto atto di sua infanzia, esortandolo a vivere da buon cristiano e servire Dio Sommo bene*» (Art. 4).

La maturazione del frutto

In sì religiosa famiglia, vera piccola Chiesa quale la concepiva S. Agostino, il piccolo Vito Antonio, tale era il nome di battesimo del nostro Venerabile, crebbe nella virtù e nella pietà.

«*Ed arrivato di circa anni sette recitava canzoni spirituali in lingua siciliana, specialmente della Passione di N. Signore Gesù Cristo*» (Art. 4).

Sviluppando il suo amore per Dio e la Vergine, attraverso il compimento dei suoi doveri, la frequenza dei sacramenti e la partecipazione agli esercizi religiosi nelle chiese, giunse al punto di emettere il voto di celibato e di farlo emettere anche al fratello e alla sorella, per realizzare una famiglia fondata sull'amore verginale come quella di Nazareth.

Egli però non era un bigotto. Viveva anzitutto l'amore sociale, che per S. Agostino è un dovere di giustizia. Guidato da questo peso di gravità, dava i frutti del suo lavoro ai poveri. Era tanto largo nelle sue elargizioni «che il fratello e la sorella (nonostante il voto di celibato da entrambi emesso) andavano a querelarsi con il confessore suo, che consumava tutto con le limosine» (Art. 10).

Ma la carità verso i prossimi fa incontrare meglio Dio, il quale è la Carità per essenza.

Fu così che mastro Vito Antonio, come era chiamato il nostro Venerabile dopo che aprì una calzoleria in proprio, cominciò a sentire la vocazione per la consacrazione all'Amore totale.

E' proprio a questo punto che lo esemplare calzolaio trapanese tocca l'apice della sua grandezza professionale. Egli aveva già 27 anni. Siamo al 1682. In quell'anno venne eletto console della corporazione dei calzolai. Anche i suoi guadagni toccano il vertice.

Un giorno si trova con 1000 scudi in mano. Però non si inorgogliesce, ma ha un senso di paura ed esclama: «Signore, non voglio più denari, ma voglio il cielo!». (Art. 7).

Vieni e seguimi

La preghiera penetrò le nubi. Applicatosi ancora più alla pietà e iscrittosi il 13 novembre del detto anno alla Congregazione del SS.

Sacramento per gli Agonizzanti, che aveva sede presso la chiesa degli Agostiniani, un bel giorno gli appare Gesù in fattezze di un fanciullo di 12 anni e gli intima: «Vito, seguimi!».

Vito va per consiglio al celebre santuario mariano di Trapani e qui la Madonna gli dice: «Vito, fa tutto quello che ti ha detto mio Figlio».

L'ordine della Vergine produsse anche questa volta il miracolo di Cana: l'acqua della vita secolare fu cambiata nel vino della vita consacrata. Ridiscendendo dal santuario ripeteva: «La Madonna mi ha rubato il cuore».

Il pio calzolaio chiede agli Agostiniani Scalzi della chiesa d'Itria di essere ricevuto nella loro famiglia. Il Capitolo conventuale si riunisce e l'accetta. Siamo al 1684. I Padri dell'Itria lo indirizzano al convento di noviziato di Marsala.

La nuova recluta lascia la città

nativa per dirigersi verso la terra alla quale Dio l'ha chiamato.

Nel congedarsi dai religiosi di Trapani che l'avevano ricevuto tra loro, dice con S. Paolo: «Padri miei, pregate perchè possa pigliare il pallio» (Art. 13); mentre, nel fare altrettanto con il fratello e la sorella, riecheggia le parole di Gesù: «Vado a fare un negozio di mia somma importanza».

Così avvenne la rottura definitiva con il mondo e la scelta totale ed esclusiva di Dio. Egli lasciò il desco, la lesina e lo spago e si mise alla seguella del Cristo.

Nella vita religiosa

Fu vestito nel convento di Marsala il 21.5.1684 e l'anno seguente il 22 del mese suddetto emise i voti solenni, consacrandosi irrevocabilmente al Signore.

La sua donazione totale a Dio ebbe luogo dopo una sanguinosa tortura del suo cuore. Egli vedeva che, a seguito del voto di povertà, non avrebbe potuto fare elemosine ai poveri. Tentennò, si sentì fortemente sospinto indietro, fu sul punto di lasciare il convento, ma, comprendendo che donandosi a Dio ricuperava e serviva in modo eminente i fratelli, passò a piedi asciutti il Giordano ed entrò nella terra promessa della comunità religiosa.

Da quel 21 maggio 1685 al 16 gennaio 1728, giorno della sua morte, trascorsero circa 43 anni.

Furono anni di perfetta sequela del Cristo nell'obbedienza al Padre celeste: «Si diede ad una vita esemplare e stretta osservanza della vita religiosa, fu osservante esattissimo della Regola e Costituzioni... nè mai si vidde, che trasgredisce volontariamente un apice, o cerimonia per lo spazio di 43 anni» (Art. 17).



Trapani - Facciata di S. Maria dell'Itria (ing. P. Solastro)

Solo qualche episodio. Un giorno ricevette una lettera dal superiore provinciale perchè si recasse per qualche tempo a Palermo. Egli, appena finì di leggere la missiva del superiore maggiore, si recò dal Priore per avere la benedizione e partire. Il superiore locale mise avanti delle difficoltà e, tra l'altro, fece presente al Venerabile che il Senato di Trapani si sarebbe dispiaciuto, se fosse andato via dalla città. Ma Fra Santo rispose prontamente: «*Ma io non ho fatto voto d'obbedire al Senato, ma alli miei superiori*» (teste 38 all'art. 95).

Una volta fu sollecitato da un questuante di altro istituto a fare una predica a un gruppo di fedeli, ma egli si rifiutò dicendo: «*L'ufficio mio è di andar con la bertola (bisaccia) sulle spalle, nè li superiori mi hanno comandato di predicare*» (Art. 18).

Per poter apprezzare il valore dell'obbedienza di Fra Santo è da tener presente che egli aveva chiesto di entrare tra gli Agostiniani «*per attendere più ritirato all'orazione mentale*» (Art. 13). Ora invece dovrà fare il questuante sino alla morte. Egli comprese molto bene quelle parole di Samuele, che popolarmente si sogliono ripetere: «*E' meglio obbedire che sacrificare*» (Sam. 1, 15, 22). Infatti accettò l'ufficio di questuante «*con grand'umiltà e prontezza, con tutto che amasse starsene in camera, ritirato in orazione*» (art. 18).

Però la sua obbedienza gli meritò di vivere in perenne unione con Dio, per cui «*nel questuare andava con singolar modestia, e con tanto e tale affetto dell'anima, che eccitava a devozione e compungeva il cuore delli devoti*» (ivi).

Sapeva tuttavia trovare i momenti forti della preghiera: «*Stava tra giorno e notte più di 16 ore in orazione, con un modo ammirabile, sempre in ginocchio senza muoversi, avanti il Venerabile... immobile e*

come fuori di sé» (test 3 all'art. 20).

Nell'invitare i compagni di lavoro a raccogliersi in preghiera, come faceva Gesù con i suoi apostoli, soleva dire: «*Dovemo (dobbiamo) fare la vita di Marta e di Maddalena*» (art. 20).

L'argomento della vita di preghiera in genere e di quella eucaristica in specie, segreto della grandezza del Ven. Fra Santo è troppo vasto. Sintetizzeremo tutto in poche frasi. Egli diceva che «*i sacramenti lo tenevano in vita... Ai piedi di Gesù sacramentato trovo la mia ricreazione... La mia villa è il costato di Gesù... ogni cosa mi nuoce, eccetto l'amor di Dio*» e si sentiva «*come rodere e strappare le ossa*». In breve, era un'anima immersa nell'autentico amore, si che esclamava spesso: «*Noi siamo inzuppatti di Dio e pure non lo conosciamo*».

Al monte di Dio

Chi non ricorda la manifestazione di Dio al profeta Elia, nel monte Oreb, raccontata al cap. 19 del libro II dei Re? Il vento, il terremoto, il fuoco e poi «un soffio di aura leggera».

In quest'aura leggera c'era il Signore.

Qualcosa di simile avvenne nella morte del Ven. Fra Santo. Egli morì il 16 gennaio 1728. Sei giorni prima gli era stato amministrato il viatico. In questa circostanza, allo atto dell'ingresso nella sua cella del sacerdote che portava l'Eucaristia, egli, che giaceva sfinito di forze sul pagliariccio, sente come una ventata di energia, si alza, s'inginocchia sul letto ed esclama: «*Oh, mio Gesù, oh, mio Gesù!*» e si senti meglio.



Trapani - Interno di S. Maria dell'Itria
(con dipinti del Carreca e del Conca)

Dopo il vento, il terremoto.

Mentre giaceva sul letto di morte, emetteva dei forti respiri, che si udivano in ogni punto del convento. Il Priore si fece ardito e gli comandò in virtù di obbedienza di manifestargli la ragione di quei raboanti sospiri e lo sfinito fraticello rispose: «*Per non aver amato Dio sopra tutte le cose, come dovevo*» (art. 31).

Dopo il terremoto il fuoco.

Quando il Priore ebbe l'impressione che il morente era entrato in agonia, recitò le preghiere degli agonizzanti. Finite queste, voleva leggere la Passione di Gesù. Appena iniziò: «*Passio Domini N. Iesu Christi*», Fra Santo, all'udire il nome di Gesù, emette tre forti respiri. Tre respiri di amore! Lo stesso avviene quando, recitata la *Salve Regina*, si giunge alle parole *Jesum benedictum*.

Dopo le tre fiammate di amore, ecco il «soffio di aura leggera», di cui parla il S. Testò.

Fra Santo è già in coma. Intorno al suo letto si prega. Ad un certo momento e cioè alle ore 20,45 del 16.1.1728 «*si sentì due volte nella camera un venticello d'aura soave e spirò*» (art. 32).

In quell'aura c'era il Signore.

Ecco chi fu il Ven. Fra Santo. Possiamo ora spiegarci il perchè dell'afflusso di tanta gente e di tante autorità intorno alla sua tomba silenziosa, nel 250mo del suo transito dal monte santo di Dio, dal mistico Oreb della vita religiosa alla visione beata dell'eternità.

Le citazioni, prese dai processi ordinari per la beatificazione del Ven. Fra Santo, si riferiscono agli articoli, ossia ai punti sui quali deposero con giuramento i testi.

Nel prossimo numero daremo la relazione sulla cronaca dei festeggiamenti.

P. Ignazio Barbagallo



Tomba del Ven. Fra Santo e lapide del Comune di Trapani a ricordo del 250° della sua morte.

Chiesa Itria-Trapani.

PENSIERI DEL VEN. FRA SANTO

«*I Sacramenti mi danno la vita*».

«*Ai piedi di Gesù Eucarestia vi trovo la mia ricreazione*».

«*La mia villa è il costato di Gesù Cristo*».

S. AGOSTINO:

la morte, attesa dell'Amore

In unità vivificante di affetto e di fede una giovane cristiana di Cartagine, di nome Sapida, stava preparando con segreta trepidanza la tunica orlata d'oro che avrebbe dovuto indossare il fratello, il diacono Timoteo. Vani progetti. La morte impietosa vinse il tempo: le tolse colui per il quale viveva.

Il mistero dei piani di Dio, la vacuità deludente della propria esistenza, il ricordo lacerante del volto amato, la spinge a scrivere al Vescovo Agostino. Anzi la sua squisita sensibilità femminile pro-

cede oltre: invia al Santo la tunica intessuta per il fratello e lo prega di indossarla lui, il grande Teologo.

Le risponde Agostino con una delle più commoventi lettere (1) originate dal cuore di un Santo.

E le sue parole, nella loro precisa formulazione, sono oggi contenute (stupenda attualità della sua dottrina) nello schema 13 n. 22 del Concilio che dichiara: «Cristo Gesù con la sua morte ha distrutto la morte, con la sua risurrezione ci ha fatto dono della vita».

I «cristiani» dell'oggi troppo sovente portano i loro morti in corsa frenetica al cimitero, lo sguardo avido teso ai beni lasciati. E i giornali laici annunciano con brevi parole che «Tizio è scomparso», che si rende nota «la sua dipartita», che «improvvisamente è mancato...» evitando con cura e il termine «morte» e ogni riferimento di natura religiosa. Una penna brillante parlava di recente, in un quotidiano di larga diffusione, di una vita illustre «che si era spenta tra due nulla».

In verità, il mondo ha perso il senso cristiano della vita e quindi della morte. La valuta come un avvenimento «fatale» cui bisogna forzatamente sottostare. Con un senso di terrore che pervade e rende impotenti. In ogni caso, troppo sovente, con paurosa incoscienza.

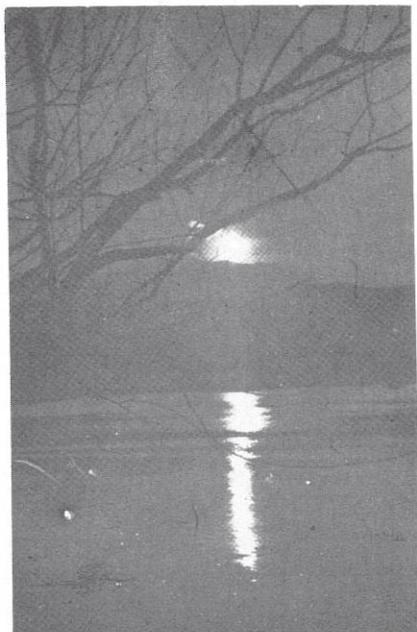
Agostino, saldo al principio teologico che la grazia non distrugge

la natura, conforta innanzitutto la giovane affranta riconoscendo che: «è naturale che la sua memoria per il fratello ritorni con insistenza alle gioie familiari e affettuose di un tempo «Il cuore – scrive – ne rimane trafitto e dagli occhi sgorgano le lacrime di sangue. (2) E ben lo sapeva Lui, il grande Santo, che da tenerissimo affetto era stato legato alla madre Monica.

Poi, d'un potente slancio di Fede, travalica le vuote ed inutili espressioni di «umano cordoglio», di «sentite condoglianze».

Ricorda alla giovane alcune verità che sono di attualità perenne:

- 1°) Il vero conforto deve essere ricercato nella parola di Dio, che è parola di *VITA*. Le menzognere parole si infrangono nel nulla.
- 2°) La morte non spezza l'Amore.
- 3°) Il Cristo Salvatore è morto per noi «per farci vivere dopo morti» – «per farci vivere è morta la stessa *VITA*. (3)
- 4°) La morte non è dunque la fine della vita.
- 5°) Non dobbiamo affliggerci come i pagani che non hanno speranza. La speranza cristiana è certezza beatificante: «Tuo fratello dorme nel corpo, ma vive nello spirito; forse chi dorme non si ridesterà più? (4) «Le



Non mi pento di essermi abbandonata all'Amore!

S. Teresa del B.G.

anime si riuniranno al corpo che abbandonano momentaneamente.

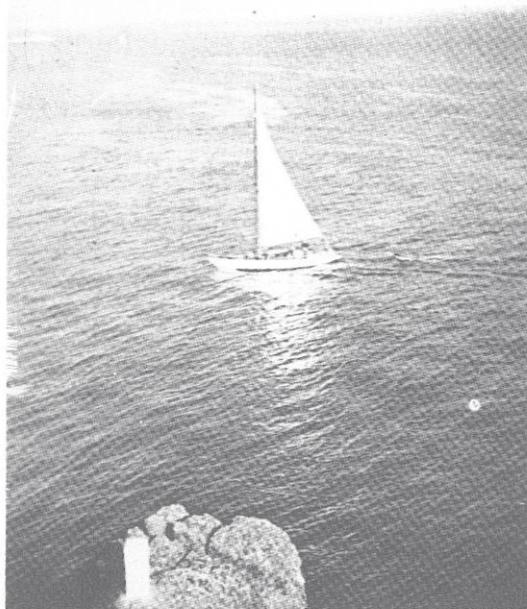
6°) Chi non crede ignora quella «Potenza di Dio» che può restaurare ciò che è andato in rovina e ridar vita a ciò che è morto. (5)

La morte è veramente «Attesa dell'Amore».

Ma tale Amore presuppone la Fede in una vita soprannaturale, la Speranza in Cristo che si trasmuta nell'anima amante in certezza divina. La morte è l'estremo appello di Dio al dono della vita umana e cristiana.

Viene spontaneo il collegamento di tono e di contenuti di queste confortanti parole con quelle di un'altra lettera che Agostino scrisse al Proconsole dell'Africa Largo fra il 415 e il 419. Il problema della vita è visto ancora nella sua vera luce di eternità come «attesa della vita beata». Ricorda all'amico che è vano vivere come se non si dovesse mai morire e nel bramoso abbraccio ai beni ed ai piaceri di una breve esistenza che fugge veloce: «Le attrattive allettano, ma ingannano, ci lasciano con le mani vuote dopo aver tanto faticato, anche se arriviamo alle posizioni più elevate. Tali sono tutte le vanità di questo povero e triste mondo; più si bramano e più accecano». E conclude con l'invito alla speranza che è propria di un cuore cristiano: «E' impossibile quaggiù esitare le ansie, i dolori, le fatiche, i pericoli; l'essenziale quindi è sapere il motivo, il fine del nostro dolore sopportato con pazienza». (6)

Verità profonda! vi è chi vive la vita alla giornata senza che il suo pensiero si dipani dalle preoccupazioni quotidiane; chi formula piani, progetti, ignaro della «prov-



Mio Dio, ti offro questo immenso desiderio di vivere.

visiorietà» di un dono che non gli appartiene.

Ci sono pertanto presenti le parole di questo grandissimo Santo: «Non affezionarti al mondo, nè ai

suoi beni... se accetti questo consiglio e lo segui costantemente, tu acquisterai i beni imperituri».

Prof. Smeraldo Dario

(1) S. Agostino - Lettera LX³ - «Lettere scelte» Parte II^a - pag. 406 - ed. S.E.I. - Torino 1940.

(2) S. Agos. *op. cit.*, pag. 408.

(3) S. Agos. *op. cit.*, pag. 410.

(4) S. Agos. *op. cit.*, pag. 412.

(5) S. Agos. *op. cit.*, pag. 414.

(6) S. Agos. *op. cit.*, pag. 140.

(7) S. Agos. *op. cit.*, *Epist.* 49^a, pag. 258.

Dal Santuario della Madonnetta

NATALE 1977

Migliaia di visitatori hanno ripetuto il «Gloria», cantato dagli Angeli 2000 anni fa sulla Grotta di Betlemme, venendo alla Madonnetta durante le festività natalizie. Un richiamo d'eccezione: il nuovo Presepio artistico permanente, allestito nelle grotte del Santuario da Roberto Tagliati, Elsa Burlando, Giuseppe Sommariva, Augusto Zucconi e Mauro Malfatto in sette anni di lavoro.

Quella che la stampa ha definito «invasione» della Madonnetta, è iniziata sabato 17 dicembre con la inaugurazione del Presepio da parte di S. Em. R. il Card. Siri, Arcivescovo di Genova, e delle Autorità civili. Il vero motivo religioso e storico era però la celebrazione del Bicentenario della aggregazione del Santuario alla Basilica Lateranense (7 dicembre 1977, Pio VI).

I fedeli, in numero incredibile, hanno partecipato alla funzione, dimostrando quanto sia vivo l'amore alla Madonna e il legame con la storia del Santuario. L'Arcivescovo si è fatto interprete dei commossi sentimenti di tutti quando, nel corso dell'Omelia pronunciata durante la S. Messa, ha detto fra l'altro: «Mi auguro che da questo luogo sorgano quei segni che cambieranno la situazione generale!» Si sentiva la presenza viva e materna di Maria con accanto il Ven. P. Carlo Gia-

cinto. Ogni fatica, ansia, trepidazione pareva scomparire dinanzi a questa limpida e profetica rivelazione di un futuro grandioso per il Santuario, per Genova, per il mondo.

Una lunga e intensa preparazione ha preceduto l'inaugurazione del Presepio. Si è dato ad essa il maggior risalto possibile, facendo pubblicare dagli organi della Radio-Televisione e dalla Stampa ampi servizi con fotografie.

L'Agenzia di stampa ANSA ha diffuso a tutti i quotidiani italiani e stranieri un servizio che poi è apparso nelle edizioni natalizie dei vari quotidiani.

In particolare, segnaliamo i servizi di Famiglia cristiana, il Secolo XIX, il Corriere della sera, il Giornale nuovo, la Stampa, la Gazzetta del popolo, Epoca, Avvenire, l'Unione Sarda, l'Adige, ecc. La notizia è stata diffusa dal giornale radio e in numerose edizioni del Gazzettino della Liguria. La Televisione ha trasmesso un servizio in Cronache italiane il 29.12.1977.

Un particolare risalto al Presepio è stato dato dall'emittente genovese TVS che ha mandato in onda un lungo servizio la notte di Natale. Anche altre Radio-TV locali, fra cui Radio Montecarlo, hanno dato immagini e notizie.

Così il Santuario, durante le feste natalizie, ha offerto un inconsueto spettacolo: una continua processione a doppio senso si è snodata lungo l'antica «creusa» che porta al Santuario e i commenti entusiastici dei visitatori che scendevano affrettavano il passo a coloro che si fermavano per l'inerpicarsi della strada. Nel solo giorno si S. Stefano si calcola che i visitatori siano stati 10.000; e, a tutt'oggi, si parla di almeno 100.000! Più volte è tornata nella mente la visione del Venerabile che vide una folla incalcolabile nel Santuario che a stento poteva entrare...

Per rendere il più possibile fruttuosa la visita al Santuario si è provveduto a guidare i visitatori con opportuni riferimenti religiosi e storici sul Santuario: cosa che tutti hanno apprezzato. I Genovesi hanno così riscoperto il loro Santuario. Numerosissime le visite guidate da alunni e insegnanti di tutte le scuole di Genova; il che fa ben sperare per un futuro che tutti si augurano migliore.

Altro momento importante della visita alla Madonnetta era costituito dal Museo ove, in modo permanente, sono state disposte le meravigliose Pianete, nonché Piviali e Palii che costituiscono il Tesoro del Santuario. Anche qui, l'entusiastico ap-

prezzamento e meraviglia dei visitatori!

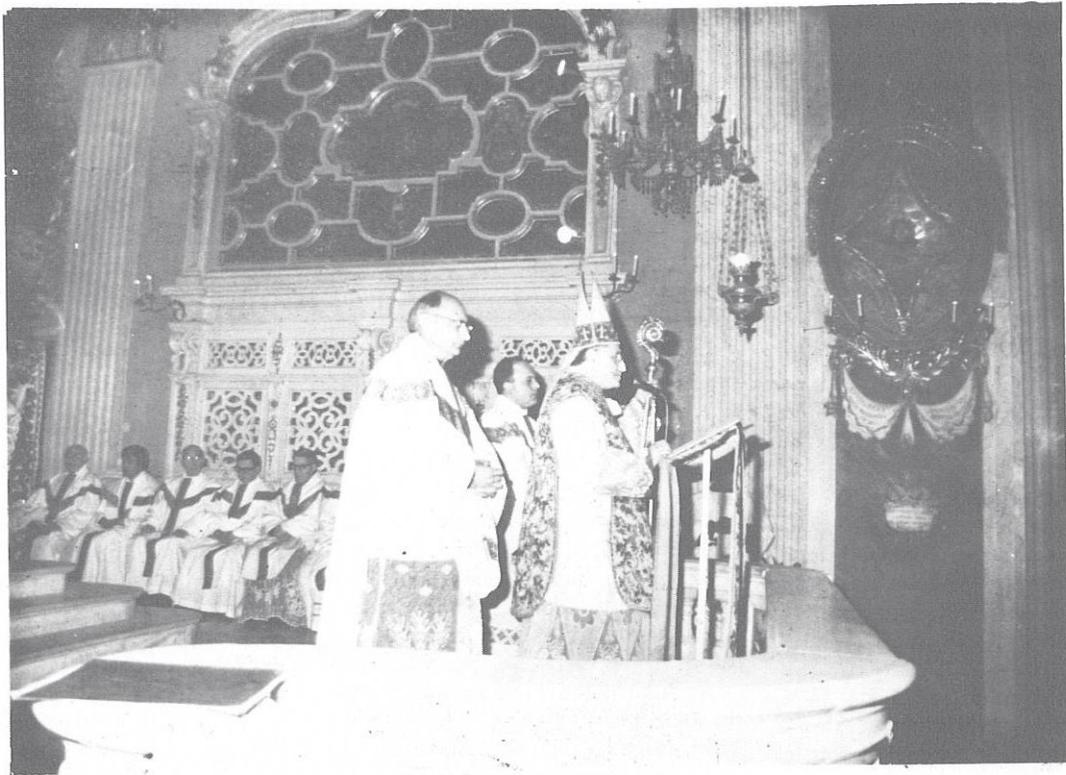
Infine, le immagini di una Genova, che in parte non c'è più, offerte dalla scenografia del Presepio: le località più suggestive e i monumenti più importanti, scene di vita familiare e cittadina, il mercato natalizio sono la cornice di un Natale che i genovesi offrono a tutti. Cinque quadri, disposti su un'area di 100 mq., accolgono così un centinaio di figure pregevolissime in legno o in costume dell'epoca, opere del Bissone, Maragliano e scuola,

De Scopft, fiamminghi. Una tradizione che va dal 1600 al 1750 e registra l'evoluzione artistica del Presepio genovese. L'ambientazione settecentesca risponde perciò ad una precisa esigenza storica e alla idea che Cristo si incarna sempre e in tutti i luoghi. Anche per questo, l'ultima tappa della visita è costituita da una intensa sosta alla «Pietà» del Maragliano, dove moltissimi hanno «capito» il messaggio di una Madre che offre nuovamente il Figlio, questa volta morto, ed hanno pianto!

Al di là della visita al Presepio, si è voluto dunque proporre il Santuario con il suo messaggio di conversione e rinnovamento nell'amore a Maria, un'oasi di raccoglimento ed elevazione spirituale in un mondo sempre più immemore e caotico.

L'augurio comune è che il Bicentenario e il Natale 1977 alla Madonnetta segnino una nuova pagina stupenda della Misericordia divina e dell'amore di Maria per noi tutti.

Giulio Sommariva



Un momento della Concelebrazione in occasione della inaugurazione del presepio alla Madonnetta

MARIA...

Maria voglia, che possa dire qualcosa che Le piaccia e La onori. Se anche possedessi tutta la scienza e un immenso amore, non potrei dire abbastanza di Maria, perchè Ella è superiore a ogni lode.

Maria è la nostra Mamma e non c'è creatura che ci ami più di Lei perchè Lei insieme a Gesù ha portato tutti i nostri dolori e le nostre colpe e sempre ci ama senza ombre riluttanze interruzioni.

Perciò La si chiama «Tutta Bella» e nonostante questa Sua bellezza non ha orrore di noi e delle nostre colpe e senza arrossire e rimproverare accoglie ogni misero che ricorre a Lei. La Madre della Bellezza, della Purezza, dell'Amore, di ogni scienza, è la Madre della Misericordia e dell'Umiltà.

Maria di Nazareth era secondo la tradizione molto bella, eppure certamente passò anche inosservata poichè la Sua bellezza era ed è tutta interiore, e solo i puri possono comprenderla.

Durante la Sua vita lasciò scavare dentro un abisso di dolore senza indietreggiare, ed è giunta fino alla croce con la testa alta amando sempre: di fronte all'agonia del Figlio, al disprezzo degli uomini di ogni tempo che non risparmiano neppure Lei, Ella «sta»: non si dimena e non dà in lamenti ma accetta come figli coloro che La trafiggono. Muore Gesù: Maria è sola e il Suo dolore è più grande di ogni altro: quando il mondo trionfa e il Cielo sembra abbandonare Ella guarda oltre l'oscurità, la luce della Resurrezione. Ella è pura. Forte come un esercito schierato Ella è la luce degli apostoli anche dopo l'ascesa al cielo del Signore.

Di fronte a Maria tace ogni lingua: Ella «imponde il silenzio ai retori» e contro di Lei si infrangono invano le più sofisticate filosofie e le chiacchiere: la Sua presenza squarcia ogni tenebra e il Suo nome pronunciato con fede rende più puri.

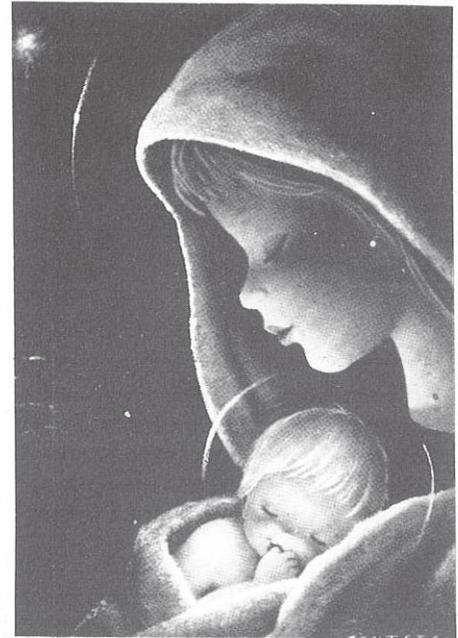
Se Adamo ed Eva uscendo dal Paradiso Terrestre avessero intravisto la Creatura che Iddio preparava per il mondo, sarebbero usciti cantando: «Oh, abbiamo peccato, ma per causa nostra Chi nascerà! Ella sarà più bella del sole e su di Lei il male non avrà potere perchè Ella sarà Purissima e amerà con tutto il Suo Cuore». E Adamo avrebbe certamente aggiunto: «Mi dispiace per te Eva, ma Ella sarà molto più bella di te e non cederà alle insidie del serpente e salverà me e te e sarà la Madre di tutti i viventi».

Maria è la Donna forte, più forte di ogni donna e di ogni uomo, più forte di ogni creatura: Lei, è l'onore del nostro popolo, Lei è la letizia dell'umanità: chi disprezza Maria non La conosce: come si può non amare Maria, Lei accoglie tutti! Ci sono certe pecorelle che fuggite dall'ovile ritornano sanguinanti e affamate: Maria è quella Mamma che non si accontenta di accoglierle con un sorriso ma le pone sul Suo Seno diventando Lei stessa la loro veste, la consolazione, la loro bellezza. Felice peccato che ci ha meritato una Madre come Maria!

Noi sulla terra parliamo di giustizia, temiamo le nostre colpe e perfino noi stessi: Lei dal cielo ci tende le braccia silenziosa, come fossimo tutti fedelissimi suoi servitori: e il Suo amore è così grande e potente e così accessibile a noi che lasciandoci attirare da Lei ci liberiamo da noi stessi!

Amiamo Maria: chi ha la grazia di amarLa voglia amarLa di più; chi L'ama desidera amarLa e La contempli silenzioso. «In questa misera valle infelice tutti T'invocono soccorritrice»: a Maria basta uno sguardo rivolto a Lei; a Maria basta una lacrima di pentimento. Maria è il sorriso di questa valle di lacrime; è il ponte fra gli uomini e il cielo; terra ferma per chi approda dai mari del mondo.

Come si fa ad amare Maria?



Si ammira la Sua Bellezza, La si implora che ci dia un grande amore per Lei, si cantano le Sue lodi credendo che Ella è l'unica creatura che le meriti, La si prega col saluto dell'angelo; e Lei si incarica di farci umili e puri portando a Dio tutte le lodi e l'amore che diamo a Lei.

Le vie del Signore sono infinite e vari sono i modi e i gradi santità: Maria è la strada rapida e sicura, la «Via Sacra» di cui parlano i profeti non tocca da impurità; Maria è la strada diritta e fresca in cui all'inizio e alla fine si vede il Sole.

Poeti, artisti, musicisti L'hanno riprodotta e cantata, ma chi La ama, La canta, La riproduce e parla di Lei.

Maria, giardino chiuso e fontana sigillata, inaccessibile agli empi e pronta per gli umili; vaso di profumo incorrotto, semplice per i semplici, rabbia e sconfitta dei superbi; Stella che fissata non lascia confusi; rifugio sicuro, speranza inestinguibile, gioia perenne, amore senza ombra.

Gioire come Te Maria, che correvi da Elisabetta per effondere una gioia che potevi godere da sola; sperare come Te, muta davanti a Giuseppe turbato per la Tua gravidanza; con Te credere e come Te amare, seguendo Gesù senza pretendere che Egli ci guardi; come Te pregare, così continuamente elevata a Dio da poter rispondere a un angelo «Si faccia di me secondo la tua parola...».

Maria, strumento puro del Dio vivo che Ti sei lasciata pervadere da Dio senza aggiungere nulla di Tuo; «Maria, carro di fuoco, Tu portasti il fuoco nascosto e velato sotto la cenere della Tua umiltà»; che possiamo anche noi portare Cristo e non noi stessi, lasciando trasparire Lui senza rumore e agitazione, come Tu facesti; Maria, che in ogni fibra appartieni a Dio; Maria, luna dei mortali che illumini la nostra notte e sorridi salda.

Maria, che possiamo riconoscerTi e circondati da Te viviamo sicuri all'ombra del Tuo manto; Maria, la tua piccola non ha detto nulla ma Tu sei così grande che puoi coprire tutto e render bello ciò che non è; possano altri cantarTi con tutto il cuore e tramandare alle generazioni la più dolce Creatura che c'è e soprattutto possano

amarTi tanto; possano i popoli guardare a Te e ammirare le profondità del Tuo amore silenzioso; possano gli uomini rifugiarsi in Te senza paura; Maria, se si conoscesse la Tua bellezza non ci sarebbero guerre e si lotterebbe unicamente per assomigliare e difendere Te; se la Tua immagine fosse sui muri della città ameremmo la vera bellezza; Maria, se Ti prendessimo tutti come Mamma non solo saremmo fratelli ma fratelli felici; perchè Tu più di ogni Mamma prendi i bocconi amari e sorridendo ci porgi quelli dolci, basta che restiamo attaccati a Te. Tu, che hai sofferto tanto e ancora soffri ci attiri a Te perchè la nostra sofferenza abbia un conforto, e ci precedi tutti ai piedi della croce perchè noi arrivando con fatica, col fiatone e con un pò di fifa non vediamo innanzi a noi che il tuo

manto azzurro, che copre gli orrori della croce e attraverso cui Gesù stesso ci guarda; Maria pensaci Tu a farci santi, noi Ti vogliamo... soltanto amare; Maria ecco i Tuoi figli, Tu lo sai come siamo e ciò che ci manca; Maria, vogliamo lodarTi con tutte le lodi e soprattutto con la nostra vita; Maria, guardaci sempre, aiutaci, vivi in noi Maria, sii la Mamma di tutti specialmente di quelli che non Ti amano; Maria, adesso ho finito, adesso aggiungi Tu quel che vuoi e attiraci di più alla Tua bellezza; Maria, Te lo dico, Te lo diciamo una volta per tutte con tutto il nostro cuore e la nostra voce:

MARIA!...

Casimira

Pellegrinaggio nella Lombardia Agostiniana

(29 - 30 aprile 1978)

Tutti i Terziari e gli «Amici di S. Agostino» sono cordialmente invitati a partecipare a questo pellegrinaggio in Lombardia, dove S. Agostino ha vissuto i momenti più decisivi della sua vita e dove si conserva il corpo.

PROGRAMMA

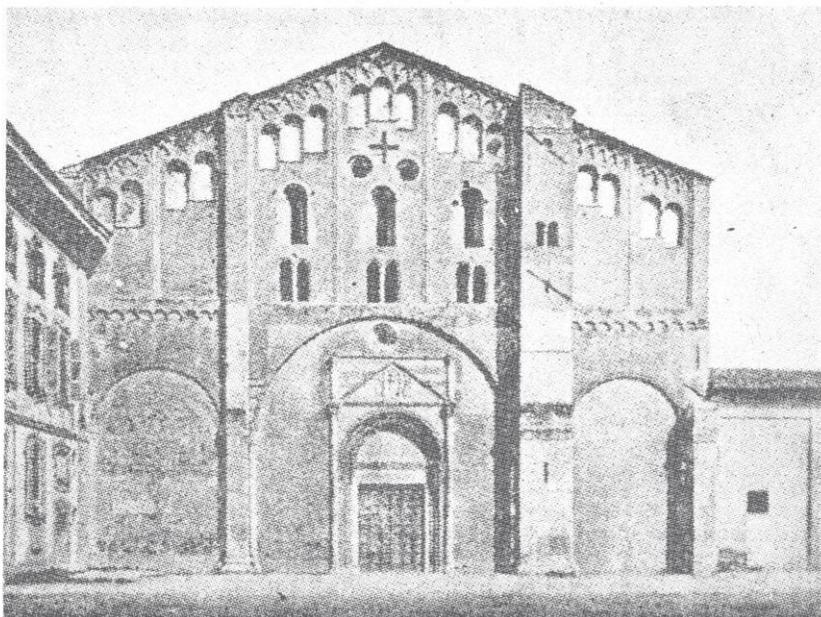
1) Per facilità organizzative, il primo incontro dei gruppi avverrà il pomeriggio del sabato 29 aprile a Genova nel nostro santuario della Madonnetta; visita storico-artistico-spirituale del santuario e del presepio. - Concelebrazione.

2) Cena e pernottamento a Genova.

3) Domenica mattina, 30 aprile, partenza in pullmans per Pavia: visita e concelebrazione alla tomba di S. Agostino nella basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro. - Puntatina alla celebre Certosa di Pavia.

4) Partenza per Casciago in provincia di Varese dove S. Agostino si è preparato per ricevere il battesimo. - Pranzo.

5) A Milano, visita alla basilica di S. Ambrogio dove S. Agostino è stato battezzato.



Pavia - La Basilica di S. Pietro in Ciel d'oro

6) Partenza per Genova. - Cena.
7) Ritorno alle proprie sedi, in orario da stabilire: o la notte o il lunedì mattina.
Per ulteriori informazioni, rivolgersi a

P. Eugenio Cavallari, salita della Madonnetta, 5 Genova. - Tel. (010) 220308, oppure a P. Gabriele Ferlisi, Piazza Ottavilla, 1 Roma. - Tel. (06) 5896345.

Comunità: scelta di libertà

P. Gabriele Ferlisi

Una cosa è certa: che nessuno sceglierebbe di seguire Cristo nella vita religiosa, se la comunità non gli apparisse, invece che ostacolo, sicuro sostegno per la difesa della sua libertà, non solo, ma anche e soprattutto, rinforzo e pungolo per la sua piena ed armonica realizzazione. E' infatti troppo alto e bramato da tutti il valore della libertà, perchè uno vi possa volontariamente rinunciare da se stesso. Essere libero! E' il sogno e l'anelito di ogni cuore umano che soffre le pesanti catene di una dura schiavitù, che è politica, che è psicologica, sociale, culturale, ma soprattutto morale: la schiavitù della concupiscenza e della legge del peccato (Gv. 8, 34; Rom. 6-8; Gal. 3-6). Chi perciò opta per Cristo, ritiene di scegliere la libertà; come anche, chi preferisce la via della comunità religiosa, intende ugualmente eleggere la libertà.

Ma quale libertà?

E' chiaro, innanzitutto quella libertà che è esenzione dal regno del peccato, dai crimini, dalle colpe gravi quali sono l'omicidio, l'adulterio, la fornicazione, il furto, la frode, il sacrilegio, ecc. (cfr. Comm. Vg. di Gv. 41, 9-12). Solo infatti «quando uno comincia a non avere questi crimini (e nessun cristiano deve averli), comincia a levare il capo verso la libertà; ma questo – precisa Agostino – non è che l'inizio della libertà; non la libertà perfetta» (Comm. Vg. Gv. 41, 10).

Quale libertà allora?

Quella libertà operata da Cristo, che paradossalmente è chiamata schiavitù della carità: «Questa è la nostra speranza, o fratelli: che ci liberi colui che è libero, e, liberandoci, ci faccia suoi schiavi. Eravamo schiavi della cupidigia, e, liberati, diventiamo schiavi della carità» (Comm. Vg. Gv. 41, 8). Un padrone bisognerà pur averlo: «Ricusando di servire, ottengono non già di non servire affatto, ma di non servire ad un buon Padrone; poiché chi non vuol servire alla carità, sarà inevitabilmente servo dell'iniquità» (Comm. al sal. 18, 2°, 15).

Quale libertà?

La libertà nella legge, e non la libertà dalla legge o la libertà sotto la legge: «Altro è infatti essere sotto la legge, altro nella legge, altro senza la legge. Sotto la legge sono i carnali Giudei, nella legge gli spirituali Giudei e Cristiani..., senza la legge i gentili che ancora non credono...» (De opere monachorum 11, 12). «Colui che è nella legge, opera in conformità di essa; chi è sotto la legge, è costretto a muoversi secondo essa. Il primo è libero, il secondo servo» (Comm. al sal. 1, 2; cfr. Comm. al sal. 31, 2°, 17).

E ancora, quale libertà?

Quella libertà che è Cristo stesso: «Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv. 8, 31-32).

Ma chiediamoci: siamo noi religiosi davvero liberi di questa libertà?

Non esiste forse un diffuso atteggiamento di indifferenza che ci pone fuori della legge? Quanti sono quelli che meditano sulle loro Costituzioni per farne di esse una norma dinamica di vita? E non esiste anche un altro diffuso atteggiamento di raffinato farisaismo che coglie delle Costituzioni soltanto o principalmente l'aspetto materiale della lettera della legge? Ci sono Religiosi che apparentemente non fanno una ruga, tanto sono osservanti della lettera della legge. Ma quanta glacialità di sentimenti si nasconde sotto quella formalistica osservanza!

Rinnoviamoci! «Siamo liberi, in quanto ci diletiamo nella legge di Dio: è la libertà che ci procura questo diletto. Finchè è il timore che ti porta ad agire in modo giusto, vuol dire che Dio non forma ancora il tuo diletto. Finchè ti comporti da schiavo, vuol dire che ancora non hai riposto in Dio la tua delizia: quando troverai in lui la tua delizia, sarai libero» (Comm. Vg. Gv. 41, 10).

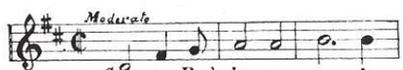
INNO POPOLARE A S. AGOSTINO

scritto dal P. Francesco Recupero Ag. no Scalzo

Invitiamo tutti i nostri Gruppi Agostiniani a voler imparare questo inno in onore del Santo Padre Agostino, in modo da poterlo cantare in occasione del prossimo pellegrinaggio a Pavia.

(Melodia del "Magister Orbis Maxime",
con ritornello del M. E. Ravegnani)

Modulo



Sal ve, Dot-to-re mas-si -
mo che l'alto tuo pensie-ro de la su-
perna Tri-a de af-fissi nel mi-ste-ro.

Ritornello



Grande Ago-sti-no, il pal-pi- to
dei popo-li fe- de-li accoglie e guida i
suppli-ci per l'aure-e vie dei cie-li.



(Dal Medaglione che si conserva nel
Sacratio di Gesù e Maria - Roma)

2. - Soie di Chiesa splendido,
col nivo Tuo fulgore
disperdi la caligine
d'ogni nefando errore.
Grande Agostino, ecc.
3. - Di verità Tu vigile
sei scelta e difensore,
de l'eresie molteplici
illustre vincitore.
Grande Agostino, ecc.
1. - Per Te la Grazia sfolgora,
dono che Dio ci diede,
mentre il protervo d'Anglia
Ti sta calpesto al piede.
Grande Agostino, ecc.
5. - La Tua dottrina è fulmine
ai corifei d'errori,
saldo presidio a l'anime,
vivida fiamma ai cuori.
Grande Agostino, ecc.
6. - Padre a progerie innumere
d'eletti figli splendi:
Tu l'alme loro illumina
di santo amor le accendi.
Grande Agostino, ecc.

Sped. abb. postale gruppo IV - p. inf. 70 %